

Giornale di Sicilia 18 Luglio 2008

Denaro a fiumi, centinaia di posti di lavoro La mafia ora punta sui centri commerciali

PALERMO. Perfino Bernardo Provenzano, durante la sua villeggiatura a base di ricotta e cicoria nel casolare di Montagna dei Cavalli, aveva gettato le basi per l'apertura di un supermercato Despar nella sua Corleone. Aveva fiutato l'affare, il vecchio Binu. Soldi a fiumi, contanti subito e pagamenti a tre mesi: il modo migliore per riciclare i proventi del racket. Così, senza indugiare troppo, decise di investire della questione direttamente Matteo Messina Denaro, il «titolare» del marchio per la zona di Trapani. L'uomo che, attraverso Giuseppe Grigoli, aveva piazzato punti vendita in mezza Sicilia. E che, a stretto giro di posta, gli fece sapere come bisognava muoversi per «fare qualcosa per i suoi figli»: «(...) lei deve trovare una persona pulita - gli scriveva in una lunga lettera il boss di Castelvetro - , cioè che non ha mai avuto a che fare con la legge, appena lei ha questa persona io dirò al mio paesano di comprarsi il punto vendita del suo paese e butta il proprietario attuale fuori».

Quel filo sottile che lega tutti i clan

Oggi, a quasi tre anni da quello scambio di lettere, il supermercato di Corleone non è stato ancora inaugurato. Ma in compenso la procura generale di Catania ha aperto una maxi-inchiesta che, proprio sotto il marchio Despar, ricostruisce gli affari delle cosche di mezza Sicilia, dai Santapaola di Catania a Messina Denaro, dal boss agrigentino Giuseppe Falsone al reggente della famiglia di Villabate Nicola Mandalà, fino all'ultimo pezzo da novanta finito in carcere nei mesi scorsi: Totuccio Lo Piccolo. In questi giorni il sostituto procuratore generale Gaetano Siscaro ha depositato gli atti, un enorme faldone contenente centinaia di pizzini, ordinanze, visore camerali, interrogatori e le dichiarazioni di sei collaboratori di giustizia, da Nino Giuffrè a Gaspare Pulizzi. L'inchiesta, partita dagli affari dell'imprenditore Sebastiano Scuto - re mida del carrello sotto processo per mafia, partito da zero e titolare oggi di 43 megastrutture e centinaia di negozi affiliati in tutta la Sicilia - si concentra adesso su una domanda: «E se Cosa nostra - tutta Cosa nostra, da Catania a Trapani passando per Palermo e Agrigento - avesse deciso di scommettere sui supermercati? E se Lo Piccolo, Messina Denaro, i Santapaola e Falsone avessero creato una joint venture legata al marchio Despar?».

La prima traccia del tesoro del Barone

La pista imboccata dal procuratore Siscaro porterebbe anche a una parte del tesoro di Lo Piccolo, un patrimonio sterminato, del quale però finora si è solo favoleggiato. Al centro delle indagini palermitane sono finiti il centro commerciale di Villabate, il Centro Olimpo di Partanna Mondello, il Centro Guadagna e il Centro Leoni. Nel primo, gestito da Giovambattista Corvaia, secondo la ricostruzione dei

pentiti Salvatore Lo Piccolo avrebbe un bar e un autolavaggio. Nel secondo il barone avrebbe gestito anche le assunzioni, "impostando" una serie di picciotti e parenti di uomini d'onore. Le indagini che hanno portato a Totuccio sono partite proprio da un pizzino, un banale pezzo di carta in cui Lo Piccolo aveva annotato tutti i numeri (almeno tre a testa) di Vincenzo e Alfonso Milazzo, padre e figlio, titolari del Centro Olimpo e soci in affari di Scuto e Grigoli. Il gruppo Despar, titolare di più di duemila punti vendita in tutta Italia, al momento non risulta coinvolto direttamente nelle indagini. Anche se il suo presidente, Antonio Gatto, è finito al centro di una serie di accertamenti legati a numerosi centri commerciali realizzati in Calabria.

Guerra e pace sotto quel marchio

Nel groviglio di affari e intrecci ricostruiti finora dalla procura catanese (che per la prima volta sta cercando di raccogliere in unico fascicolo tutte le indagini sparpagliate in ogni angolo dell'Isola) è stato accertato che Cosa nostra, sotto il marchio Despar, ha sfiorato perfino una guerra tra province. Le fibrillazioni maggiori si sono registrate tra i clan di Trapani e di Agrigento tra il 2004 e il 2005. E probabilmente avrebbe avuto conseguenze drammatiche se non si fosse messo di mezzo proprio Bernardo Provenzano, chiamato a dirimere la vicenda direttamente da Matteo Messina Denaro e da Giuseppe Falsone. In sostanza, davanti a quei supermercati che nascevano come funghi le famiglie di Agrigento avevano pensato bene di chiedere la messa a posto: «il 2 per cento, come fanno tutti», spiegò Falsone a Provenzano. Ma il boss non sapeva che dietro quei centri commerciali c'era praticamente Messina Denaro in persona. Che chiedere il pizzo a loro era come tentare di far pagare una delle persone più influenti di Cosa nostra. E infatti, dopo una serie di «strigliate» da parte di Provenzano, lo stesso Falsone, in una lettera, fece più di un passo indietro: «(...) per me va bene qualunque formula lei trovi per il dovuto alla nostra società da parte di questi della Despar, se lei riterrà anche niente». La pace invece scoppiò subito dopo, quando i clan, fiutato l'affare, capirono che forse a lavorare insieme ne avrebbero tratto benefici un po' tutti.

L'ufficio di collocamento dei boss

Perché, è inutile negarlo, l'affare-supermercato per le famiglie di Cosa nostra era come la gallina dalle uova d'oro: soldi a palate per la costruzione; centinaia, forse migliaia di operai al lavoro; altrettanti impiegati alle casse e ai reparti; e poi di nuovo soldi a palate dopo l'apertura. E in questo modo, oltre a ripulire fior di quattrini i boss controllavano anche migliaia di famiglie. Creavano clientele, incassavano consenso e sottomissione. A Palermo, ad esempio, attraverso una consulenza elaborata dal super-esperto informatico Gioacchino Genchi, è stato accertato che Salvatore Lo Piccolo si è occupato personalmente di numerose assunzioni al Centro Olimpo (anche questo marchio Despar), dove tra gli impiegati c'era anche il nipote prediletto di Saro Riccobono arrestato nel mese di gennaio perché accusato di far parte del clan Lo Piccolo. Assieme a lui, distribuite tra casse

e reparti, c'erano pure una nipote di Salvatore Biondino, l'autista di Totò Riina, e la sorella di Giulio Caporrimo, detenuto, che oltre ad essere socio in affari di Calogero Lo Piccolo e Pietro Cinà (entrambi arrestati nell'operazione Addiopizzo) è indicato anche (con sentenza confermata in Cassazione) come l'uomo che forniva a Sandro Lo Piccolo i cellulari utilizzati per organizzare numerosi omicidi.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS